

UNO SGUARDO SUL PASSATO

Parla Gian Luca Montinaro

di MARIO BERNARDI GUARDI

GIAN LUCA Montinaro, docente all'Università IULM di Milano, dirige il mensile di bibliografia e storia delle idee «La Biblioteca di via Senato», che da tempo si segnala per la varietà degli argomenti trattati, la qualità dei collaboratori e il prezioso corredo iconografico.

Interessato in particolare ai rapporti tra pensiero politico e utopia legati alla nascita del mondo moderno, Montinaro collabora alle pagine culturali de *Il Giornale* e dirige la collana «Piccola Biblioteca Umanistica» presso l'Editore **Olschki**. Numerose e apprezzate dalla critica le sue monografie. L'ultima *Riscrivere la storia. Francesco Maria II della Rovere, Giovanni Battista Leoni e le biografie dei duchi di Urbino* (1605) ci ha fornito l'occasione per un colloquio su eventi del passato in qualche modo «esemplari».

L'espressione «Italia spagnola» ricorre tra gli studiosi ed è stata via via acquisita da un vasto pubblico di cultori di storia per definire la situazione della Penisola, contrassegnata dalla perdita della libertà e dalla decadenza politica a partire dal tardo Cinquecento. Ma quand'è che l'Italia diventa veramente «spagnola»?

La storia italiana del XVI secolo è un po' più complessa di come certe schematizzazioni l'hanno fatta apparire. L'Italia, intesa come territorio geografico, inizia a perdere la sua indipendenza politica dopo la morte di Lorenzo il Magnifico (1492) quando, inizialmente chiamati dai principi italiani, hanno iniziato a scendere nella Penisola gli eserciti francesi e spagnoli. Sono quelli gli anni delle «*guerre horrende d'Italia*» (1494-1599): scontri che hanno via via annullato l'indipendenza dei principati, costringendoli a ricercare alleanze sempre più strette e soffocanti con i regni d'Oltralpe. Il trattato di Cateau-Cambrésis (1559) segna la fine della guerra sul suolo italiano e sancisce il passaggio di alcune parti della Penisola (il Milanese, il Regno di Napoli e di Sicilia) sotto il dominio spagnolo. E da questa data fino al 1713 (Trattato di Utrecht) che si può parlare di «Italia spagnola».

Firenze, Milano, Venezia, Napoli, la Chiesa, le varie realtà territoriali, fino a che punto «dipendono» dal potere della Spagna?

Parlando di «Italia spagnola» viene subito in mente la «Milano spagnola» dei *Promessi Sposi*. In realtà quell'immagine, fortemente letteraria e molto evocativa, è solo un parziale visione dell'«Italia spagnola». Come detto, dipendevano da Madrid attraverso un vicere, sia Milano che Napoli. Ma il resto della Penisola

era ancora governato da istituzioni indipendenti: principi e repubbliche che, certo, non godevano più della libertà d'azione della quale avevano goduto nel XV secolo (a tal proposito sono esemplari le pagine del *Principe* di Machiavelli da un lato e la *Storia d'Italia* di Guicciardini dall'altro), ma che ancora si autogovernavano. Firenze aveva fatto una scelta di campo netta: Cosimo I si era schierato con la Spagna, ricevendone in cambio i territori senesi e il titolo granducale. Discorso più complesso riguarda invece lo Stato della Chiesa e Venezia perché entrambi non erano stati ereditari ma elettivi. A Roma, in occasione di ogni conclave, si reiterava lo scontro tra la fazione filospagnola del Collegio e quella filofrancese, ognuna delle quali, a sua volta, era sostenuta da diversi schieramenti dei principi italiani e delle potenti famiglie romane. Si sono avuti quindi casi di papi chiaramente filofrancesi (per es. Paolo IV) o apertamente filospagnoli (per es. Pio IV). Anche all'interno dell'antica nobiltà veneziana avveniva un analogo scontro, nell'occasione delle elezioni dei dogi, tra i Vecchi (più vicini alla Spagna: per es. il doge Alvise I Mocenigo) e i Giovani (più filofrancesi: per es. il doge Niccolò da Ponte): ciononostante Venezia è l'unico Stato che è riuscito a mantenere una reale indipendenza tanto dalla Spagna quanto dalla Francia. E pure dalla Chiesa, rigettando molte delle regole e dei dettami della Controriforma.

Il tuo libro prende in esame la situazione del Ducato di Urbino tra il 1508 e il 1631, cercando di mettere a fuoco i tre principi Della Rovere che si succedettero alla guida del trono. Ecco, in che modo cercarono di tutelare gli interessi del loro Stato e dei loro sudditi? Ci fu in loro l'impegno a rivendicare, quanto più possibile, un dignitoso profilo politico che coniugasse realismo e prospettive? Ma quali potevano essere queste prospettive? Chi sbagliò, in eccesso o in difetto, e perché?

I duchi di Urbino della dinastia della Rovere - Francesco Maria (1508-1538), Guidobaldo II (1538-1574), Francesco Maria II (1574-1631) non erano principi assoluti. Erano feudatari della Chiesa, che ogni anno dovevano versare un tributo e giurare fedeltà al papa. Quindi la loro politica non poteva essere del tutto libera. Al contempo si deve considerare anche che i della Rovere - come prima di loro i Montefeltro - erano condottieri, uomini d'arme che servivano dietro il pagamento di laute somme (condotte militari) altri potentati, per garantire un afflusso di denaro al loro piccolo Stato. Francesco Maria I fu probabilmente il più

geniale generale dei suoi tempi e militò per la Repubblica di Venezia che lo onorò con il titolo di Comandante generale. Ma a lui Guicciardini, nella sua *Storia d'Italia* (1561) imputa la gravissima colpa di non avere ostacolato la discesa dei lanzichenecchi che nel 1527 misero al sacco Roma, costringendo il pontefice, Clemente VII, a un umiliante accordo con Carlo V. Un'accusa pesantissima (e assai parziale, dovuta a motivi di contrasto personale tra il Guicciardini e il duca) perché contestava al principe rovesco sia la sua fama militare sia la lealtà che avrebbe dovuto al pontefice.

Guidobaldo teneva all'immagine di principe soldato ma amava anche quella di principe mecenate, fu davvero uno dei grandi signori del nostro Rinascimento e si contornò dei più grandi artisti dell'epoca. Col suo tenore di vita dispendioso, cercò insistentemente condotte sempre più vantaggiose e alleanze dinastiche sempre più importanti. Comprese in tempo che sullo scacchiere italiano la Spagna l'avrebbe spuntata sulla Francia, cercò di rendersi «appetibile», fu allettato da Carlo V con una condotta assai remunerativa e riuscì a trovarsi in prima fila nel nuovo assetto che vedeva allineati il papa e il sovrano spagnolo. Ma non si rese conto che il suo peso era direttamente proporzionale ai suoi servizi in guerra. Conclusa questa, la Corona di Spagna cominciò a non pagare la condotta militare promessa e Guidobaldo, per sostenere le spese dello Stato, si trovò ad aumentare le tasse, provocando la ribellione in alcune città come Urbino. Inoltre cercò un riavvicinamento a Venezia e alla Francia. Tutte le sue mosse si rivelarono sbagliate e la sua immagine, prima amata, divenne invisa ai sudditi. Il figlio, Francesco Maria II, quando salì al trono, aveva davanti a sé un compito arduo: ristabilire la concordia tra la casa ducale e i sudditi, rinnovare la fedeltà alla Chiesa, recuperare la condotta spagnola, generare un erede, mettere ordine nelle finanze dissestate dello Stato. Riuscì in tutti i propositi che si era dato, ma fu davvero l'impresa di una vita: una impresa nella quale si sono intrecciati politica e pensiero, diplomazia e visione culturale.

Francesco Maria II della Rovere, su cui concentri la tua attenzione, in una meticolosa puntualità di date e di dati, aspirava a consegnare (solo ai contemporanei o anche a futura memoria?), un'immagine «forte» della sua dinastia. Questo significava «scegliere» gli antenati che potevano garantirla. Se necessario, rielaborando la storia, rifacendola, riscrivendola. Ma è possibile «riscrivere» la storia? Giovanni Battista Leoni ha, da parte di Francesco Maria II, il «mandato» di farlo e non è facile perché deve revisionare e «impugnare» quanto uno storico di razza come il Guicciardini ha scritto su Francesco Maria I, fondatore del Ducato. Ci riesce? E la sua «riscrittura» ci dice che è possibile intervenire su fatti, atti, personaggi della storia per modificare i «giudizi»? È un criterio che qualcuno applica – o ha applicato – anche alla storia contemporanea?

Quando sale al potere, Francesco Maria II ha diversi problemi da affrontare. È sposato già da alcuni anni,

su imposizione paterna, con Lucrezia d'Este, una donna più anziana di lui, che non ama e da cui non può avere figli. E, se non avesse avuto eredi, il destino dello Stato era quello di tornare, alla sua morte, sotto il diretto dominio della Chiesa.

Doveva ristabilire coi propri sudditi quel patto che il padre aveva infranto. Aveva bisogno dell'appoggio della Spagna e della conferma della condotta militare che gli avrebbe fruttato i denari necessari ad abbassare le tasse. Assai diverso dal padre che incarnava il principe rinascimentale, Francesco Maria II era il principe della Controriforma. Devoto, attento alle cose dello Stato, scaltro sul piano politico e diplomatico, bibliofilo accanito, doveva consolidare la propria posizione e dare una prospettiva alla dinastia. Per farlo, doveva ricollegarsi alla figura del nonno, cancellando il ricordo del padre, fuggando ogni dubbio sulla propria capacità militare e sull'obbedienza al pontefice. Quando, nel 1598, Lucrezia muore, il duca, alla ricerca di quell'erede che finora non aveva avuto, si risposò con la cugina Lidia della Rovere: 14 anni lei, 50 anni lui. Nel frattempo chiama presso di sé un letterato di origine veneziana, Giovanni Battista Leoni, affidandogli un enorme progetto culturale, e cioè la scrittura di due biografie che glorificassero i suoi due antenati di riferimento: Federico di Montefeltro e Francesco Maria I, i due migliori comandanti dei loro tempi, i due migliori sovrani dello Stato urbinato. Se per Federico i problemi che si presentavano erano pochi, sulla testa di Francesco Maria I pendeva il giudizio negativo di Guicciardini. Leoni si impegnò a mostrare non solo come le azioni di Francesco Maria I sui campi di battaglia fossero state inappuntabili ma anche come la colpa dei disastri militari che portarono al sacco di Roma fossero imputabili proprio a Guicciardini che sul campo di battaglia si trovava in veste di legato del papa, senza però avere alcuna competenza in fatto di armi e di strategia militare. L'erede – Federico Ubaldo, che sarebbe nato il 16 maggio 1605: i due libri videro la luce, a Venezia, giusto sei giorni prima – nasceva quindi sotto una rinnovata visione dinastica. Era colui che, degno prosecutore di una stirpe di guerrieri, avrebbe rinnovato lo Stato, grazie alle virtù degli antenati. Ciò che ho definito come «riscrittura della storia» per Francesco Maria II è stato anche un calcolo a tavolino: le vicende di Federico e di Francesco Maria I diventano un viatico per il futuro. Modificare il giudizio significa modificare le premesse del giudizio, mostrando come da quelle premesse si possa arrivare a giudizi completamente differenti. Non c'erano i *mass-media* all'epoca, c'erano però i libri. E – come dice Paolo Sarpi – «*dai libri nascono le opinioni del mondo*» (aggiungendo che «*da queste nascono le sedizioni e quindi le guerre: è materia di carta quella dei libri, ma che si tira appresso eserciti armati*»). Ebbene Francesco Maria II utilizza i libri per modificare le opinioni del mondo, e per mostrare come nel passato non solo non ci fossero stati elementi di delegittimazione, ma che anzi è proprio quella legittimazione (il valore delle armi, la fedeltà al pontefice) che giunge dal passato a legittimare il potere presente.